

Segue dalla prima

Bussò alla porta di tanti che per mezzo secolo gli erano stati amici o parevano tali, rimasti o diventati uomini di potere. Gli dissero di no, a Roma, a Milano, rifiutarono di aprire le loro sedi, i loro circoli, i loro saloni per un dibattito che giudicavano pericoloso. Non volevano comprometersi con uno che osava criticare Craxi. Il grande capo se ne sarebbe risentito, umorale com'era. Correvano il rischio di venire esclusi dal mutevole giro dei favoriti. Dissero dunque di no a Pietra che nel corso della vita aveva avuto rapporti non formali, da pari a pari, coi grandi della terra. Altri, giornalisti che gli dovevano tutto, il nome, la fama, invitati a parlare, dissero anch'essi di no, opportunisti spaventati, più attenti alla carriera che al dovere del rispetto per un uomo che non aveva più nulla da offrirgli.

Mentre Pietra e Anna Drugman, capo ufficio stampa della Rizzoli, cercavano pazienza per il dibattito, i giornali ignoravano o quasi il libro, a eccezione di Vittorio Emiliani che ne scrisse sul *Secolo XIX* e di qualcun altro. O meglio, i giornali non lo ignoravano. Glissavano, sgattaiolavano, cancellavano. Pietra non apparteneva a nessuno e i suoi ideali socialisti non servivano a proteggerlo.

Meglio stare sulle generali. Che cosa dirà Craxi, che cosa diranno o faranno i suoi fedelissimi, quelli che cenavano con lui, ogni lunedì, al *Matarel*, trattoria milanese di corso Garibaldi? Non era un tempo liberale, quello di Craxi: o con noi o contro di noi. Chi, sulla politica, sulla società, sul costume aveva opinioni non collimanti era considerato un nemico, da bandire.

Barbara Palombelli scrisse sul *Corriere*

Chi, sulla politica, sulla società, sul costume aveva opinioni non collimanti era considerato un nemico, da bandire

Italo Pietra nel 1990 aveva scritto il libro "E adesso Craxi". Desiderava presentarlo. Le difficoltà furono infinite

Chi osava criticare Craxi

CORRADO STAJANO

della Sera: Pietra è un asso delle biografie. Poi evocò la vita di Craxi. Com'era da bambino? Nasce dal greco il suo cognome?

Pietra sorrideva ironico. Enzo Catania, il vicedirettore del *Giorno*, finito rovinosamente dopo la direzione di Pietra, puntò invece sulla casa di campagna del vecchio direttore dov'era stato una volta. Pietra s'indispettì: «Che cosa c'entra *Il Molino* - diceva - quelle sono cose mie».

Qui non si parla di politica e di alta strategia, insomma, pareva la parola d'ordine. Sull'*Avanti!* scrisse Antonio Landolfi: «Pietra pone in luce un Craxi che, pur in possesso di naturali qualità politiche, si fa le ossa in un tirocinio tutt'altro che breve e niente affatto comodo. Un'adolescenza significativa, come per l'eroe di James Joyce». E qui Pietra, elogiato per il suo periodare, per il suo magistrale elzevismo, ma mai discusso politicamente, beffeggiava. Ma sì, diceva, Dedalo in attesa di diventare l'Ulisse.

Finalmente, l'11 giugno 1990, sei mesi

dopo l'uscita del libro, saltò fuori la sala. *E adesso Craxi* fu presentato a Milano, in via Monte Grappa, dove una volta avevano la loro sede le «Cucine economiche», ispirazione del socialismo umanitario, e dove ora aveva aperto la sua sede la Fondazione Nenni.

Con Pietra che parlò vigorosamente del suo libro e delle sue idee, parlarono perplessi e ostili alcuni che avevano accettato di prender parte al dibattito e un volontario dissenso che non aveva problemi di carriera e di successo. La platea era gremita della nomenclatura milanese-nazionale-familiare che, si capiva, pesava giudizi e aggettivi, dava i voti, ne avrebbe riferito. Portava gli stessi nomi che due anni dopo avrebbero riempito le cronache di «Mani pulite» e, alcuni, la patria galera di San Vittore.

Quel che turbava Pietra era di essere, per spirito di fazione, preso per estremista, lui che non lo era stato mai. Dopo la Liberazione era entrato, con Vassalli, Zagari, Giugni, Ruffolo nel gruppo di «Iniziati-

va socialista», nutrito dalle idee di un riformismo avanzato e aperto all'Europa. Dopo la scissione di Palazzo Barberini, del gennaio 1947, aveva aderito al nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani, il Psli. Ne criticò quasi subito la caduta di ogni spirito riformatore e l'appiattimento. Uscì dal Psli nel 1949, i suoi compagni uscirono alla spicciolata dopo di lui.

Che cosa lo rendeva critico nei confronti di Craxi e, insieme, lo riempiva di attenzione per l'uomo politico che dopo il 1976 aveva saputo far rinascere il partito socialista ridotto al lumicino e aveva assicurato al Paese un lungo periodo di stabilità politica? L'appannamento del riformismo, nel gran parlare che se ne faceva anche allora, e la caduta del rigore morale. Per Pietra la questione morale era essenzialmente questione politica e questo non piaceva per niente nel mondo dei nani e delle ballerine. Criticava la conduzione autoritaria del partito socialista, la mancanza di ogni dibattito interno, il potere fine a se stesso capace di annullare ogni proposito riformatore.

Perché Pietra, giudicato una sorta di girotondino d'epoca, era soltanto un autentico riformista. Era anche un politico concreto, di genere salvemiano.

Aveva un tormento. «Viviamo in un Paese a democrazia bloccata», amava dire. «E pensare che in Italia ci sarebbero la possibilità e le forze per trasformare davvero la società, per cambiare i modi di governare, protagonista una sinistra capace di mettere in cantiere le indispensabili riforme». Aveva ben chiaro il senso del limite: io posso andare da qui a qui, era solito dire quando dirigeva *Il Giorno* e per dar forza alle parole fissava con le palme delle mani i confini del suo immaginario campo di azione democratico.

Sapeva com'erano difficili da realizzare le sue speranze di una sinistra diversa. Era ben cosciente dell'astio dei craxiani nei confronti del Pci di Berlinguer. Aveva provato angoscia, nel maggio 1984, quando il segretario comunista, invitato al congresso del Psi a Verona, era stato accolto da un boato minaccioso, da una bordata

di fischi, di invettive, di insulti gridati con rabbia. («Venduto», «venduto») e da un coro beffardo («scemo», «scemo»). Ma Pietra, che ne aveva viste e sofferte tante nella vita, sperava sempre in una composizione del conflitto, in un mutare delle idee e dei sentimenti. Seguitava a essere convinto che la linea giusta e vincente per il Psi - e per tutta la sinistra - fosse la linea Mitterrand e non la linea del Caf, l'alleanza con Andreotti e con Forlani imboccata da Craxi, di cui oggi non c'è davvero nulla da rivalutare e da rimpiangere, facendo, per di più, anche ammenda in nome della famiglia comune.

«Il Psi e il Pci - scrisse Pietra in *E adesso Craxi* - possono continuare a discutere accanitamente e a fare baruffe, ma non possono fare a meno l'uno dell'altro. A sbloccare la situazione non c'è altra strada, in casa nostra, che quella di un'intesa a sinistra. I tempi sono indubbiamente lunghi e gravi di difficoltà».

Pietra morirà il 4 settembre 1991, l'anno dopo l'uscita di quel libro. Sapeva bene com'era corrotta l'Italia che tanto amava. La morte gli impedì di conoscere i particolari umilianti dei pellegrinaggi dei datori di tangenti in piazza del Duomo 19, a Milano, l'ufficio privato del segretario socialista e di sapere, anni dopo, che Bettino Craxi, latitante in Tunisia, era stato condannato più volte per fatti di tangenti, appunto. Che cosa avrebbe detto come com'era Italo Pietra, che non era neppure un moralista, nel venire a sapere che il segretario del Psi aveva ricevuto dalla Fininvest di Silvio Berlusconi - la sentenza della Corte d'appello di Milano del 26 ottobre 1999 è definitiva, confermata dalla Suprema Corte di cassazione - tangenti per 21 miliardi di lire usate non soltanto per sostenere i costi della politica?

Politiche economiche e regressioni nazionaliste

STEFANO FASSINA

All'indomani dell'insediamento per il secondo mandato, le prese di posizione di Bush sulla volontà di privatizzare la social security americana cadono in una fase delicatissima della congiuntura economica internazionale. Infatti, nonostante il 2004 sia stato l'anno in cui la crescita economica a livello globale (5 per cento) è stata la più alta degli ultimi tre decenni, le prospettive appaiono minacciate da seri squilibri e - soprattutto - da alcune scelte politiche preannunciate o dibattute dai principali protagonisti in campo. Gli squilibri si manifestano nel crescente deficit esterno e del bilancio federale degli Stati Uniti, nella scarsa capacità di crescita dell'Europa e del Giappone e nell'incapacità delle economie di Cina e paesi del Sud Est dell'Asia di puntare sulla domanda interna per il loro sviluppo. Le proposte di politica economica che più destano preoccupazione sono quelle dell'amministrazione Bush in materia di privatizzazione del sistema pensionistico pubblico (social security) e quelle di rinazionalizzazione delle politiche economiche avanzate da alcuni importanti membri dell'Unione Europea (in maniera più visibile, la Germania) durante il dibattito per la revisione del patto di stabilità e crescita.

La proposta di privatizzazione della social security al centro della agenda di politica interna della seconda amministrazione Bush potrebbe innescare una spirale soffocante per la crescita internazionale: per alcuni decenni infatti determinerebbe un ulteriore peggioramento del già elevato deficit del bilancio federale e, in condizioni di libertà di movimento delle risorse spostate verso la previdenza privata, maggiori necessità di risparmio esterno per finanziarlo. Quindi ulteriore svalutazione del dollaro. Quindi brusco innalzamento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve. Quindi minore crescita per tutti. Stranamente questi aspetti sono del tutto assenti nella benevolenza con cui Alesina

guarda all'iniziativa di Bush. Sulla sponda europea dell'Atlantico, non meno preoccupante è il rischio di regressione nel percorso di costruzione di un efficace coordinamento europeo delle politiche economiche. Non solo il program-

ma di Lisbona non viene più neanche evocato, ma si insiste su illusorie scorciatoie nazionali (tanto più illusorie in quanto concentrate su misure congiunturali di maggiore spesa pubblica o minore tassazione). Un'insistenza incomprensibile in una

fase che dovrebbe invece vedere le leadership dei paesi storicamente più europeisti impegnate a rendere le rispettive opinioni pubbliche consapevoli della necessità dell'Unione, anche al fine di promuovere un supporto convinto alla costituzione

europea. La regressione nazionalista delle politiche economiche renderebbe molto più complicato un innalzamento strutturale della produttività europea e della sua capacità di crescere e generare occupazione trainata da domanda interna. Un'evoluzione utile ai 25 paesi dell'Unione, ma anche agli USA in quanto rappresenterebbe un contributo dal lato dell'offerta alla correzione degli attuali squilibri globali.

In tale quadro, le discussioni dei G8 potrebbero diventare più utili di quanto oggi non siano. Infatti, i ministri europei, con un'inversione di rotta salutare rispetto agli orientamenti manifestati durante le discussioni per la revisione del patto di stabilità e crescita, potrebbero farsi sostenitori della necessità di limitare la sovranità nazionale in materia di politica economica. Potrebbero chiedere con determinazione un maggiore coordinamento delle politiche economiche tra USA, Europa e Giappone. In particolare, potrebbero chiedere all'amministrazione Bush di procedere al più presto a risanare il bilancio pubblico federale - di fatto di rinunciare alla privatizzazione della social security - al fine di frenare e possibilmente invertire la caduta del dollaro nei confronti dell'euro e far rimanere - almeno nel breve-medio periodo - i consumatori americani il primo motore della crescita mondiale. In cambio, «i nostri» potrebbero offrire una coordinata iniziativa dei 25 per la riattivazione del programma di Lisbona al fine di aumentare con un pacchetto di riforme strutturali la domanda interna dell'UE e dare così un contributo importante alla correzione degli squilibri della bilancia dei pagamenti degli USA. Sulla base di tale scelte difficili Europa, USA e Giappone potrebbero rivolgersi concordati e alla Cina e alle economie del Sud Est dell'Asia per chiedere ad esse di rallentare gli interventi a difesa delle rispettive monete e di puntare sulla domanda interna, non sulle esportazioni, per trainare il loro sviluppo.



Il ministro inglese Jack Straw durante la visita al Golden Temple, ad Amritsar, India

La famiglia prima di tutto: coerenza di governo

PIERO RUZZANTE

La classe (cosiddetta) dirigente del centrodestra veneto non sta passando momenti felici, almeno da un certo punto di vista. Non brilla per acutezza, non verrà ricordata nei libri di storia per i magnifici risultati conseguiti nello svolgimento delle proprie funzioni, non conta più di tanto nella corte del Presidente del Consiglio. Eppure, nonostante l'inconsistenza, spesso guadagna l'onore delle prime pagine dei quotidiani nazionali. E se vale il motto «che se ne parli bene o male purché se ne parli», la componente veneta del Governo nazionale qualche risultato lo ha sicuramente raggiunto.

L'apripista è stato sicuramente l'onorevole Stefano Stefani, già sottosegretario leghista al Turismo, che ebbe diversi mesi fa la brillante idea di insultare il popolo tedesco, da sempre frequentatore dei luoghi di villeggiatura della costa adriatica.

Fu costretto a dimettersi, non tanto dall'opposizione, quanto dallo sconcerto degli operatori del turismo, che si chiedevano come poteva, colui che era chiamato a sostenere l'industria del turismo, fare di tutto per ridurre le loro aziende sul lastrico. Non contento proseguì, anche da semplice parlamentare, la sua sequela di insulti e così toccò al popolo croato, definito incivile perché in quel Paese un villaggio turistico, opera del business padano, era fallito, con tanto di inquisiti eccellenti proprio tra le fila del partito di Bossi. Ma Berlusconi ha avuto come al solito buon cuore ed è riuscito a perdonarlo, rinominandolo sottosegretario, questa volta all'Ambiente. Come aveva già fatto con l'ex ministro degli Interni Scajola, costretto alle dimissioni dopo aver dato del «rompicoglioni» al professor Marco Biagi, ucciso dalle brigate rosse a Bologna.

Anche lui, dopo pochi mesi di penitenza, fu assolto dal «capo» e rinominato ministro, questa volta all'attuazione del programma, non proprio una promozione ma si sa,

nella vita bisogna sapersi accontentare. E veniamo ai giorni nostri, quando un altro esponente del Veneto al governo ha conquistato, per meriti tutti suoi, addirittura la prima pagina del più venduto quotidiano

nazionale: «Il Corriere della Sera». Sto parlando naturalmente della senatrice padovana Elisabetta Casellati, da poco sottosegretario al ministero della Salute che, dopo una serrata selezione, ha scelto il miglior candidato possibile a capo

della sua segreteria particolare: la sua figliola Ludovica Casellati, per la modica cifra di 60mila euro all'anno. Qual è infatti la differenza - si è chiesta la senatrice - tra un ministero e uno Studio privato di avvocato, dove il titolare può assumere chi gli pare e comportarsi come meglio crede?

Nel centrodestra tutti fanno finta di niente, solo pochi sparuti leghisti veneti hanno osato dire che così non va e loro sì che hanno le carte in regola per alzare alta la bandiera dell'indignazione: lo stesso Umberto Bossi ha fatto assumere suo figlio e suo fratello da due suoi parlamentari europei, con il modesto stipendio di 12.000 euro al mese e anche allora, molti leghisti si indignarono, solo che tennero quel doloroso sentimento per sé, in coerenza con la loro solita discrezione. Per fortuna che ai parlamentari italiani è impedito assumere come collaboratori parenti fino al 4° grado, altrimenti chissà quanti figli di mamma e papà avrebbero trovato occupazione. Toccherà comunque a noi dare un duro colpo alla politica occupazionale della destra: presenteremo una proposta di legge che estenda lo stesso divieto anche ai ministri e ai sottosegretari e ci auguriamo che tutti i parlamentari di buona volontà - a prescindere dagli schieramenti politici - la sosterranno.

E che dire infine del governatore Galan, sempre solerte durante gli anni dell'Ulivo a lamentare la scarsa considerazione verso la nostra Regione. Oggi Giancarlo tace soddisfatto, oggi sì che il Veneto è rappresentato ad alti livelli, certo non abbiamo ministri, ma sottosegretari sì, in piena sintonia con il premier: curano i loro affari con la stessa passione con cui Berlusconi si occupa dei suoi. La famiglia prima di tutto, vanno ripetendo leghisti e soci. Sfido chiunque a mettere in dubbio la loro coerenza.

Piero Ruzzante è membro della presidenza gruppo Ds Camera dei deputati, parlamentare Veneto Ds-*l'Ulivo*

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poldomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampato da: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su <i>l'Unità</i> Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de *l'Unità* del 17 febbraio è stata di 135.667 copie